

TERZA ASSERZIONE

UNO SGUARDO SULL'ESSERE UMANO

L'UOMO IN RELAZIONE ALL'ALTERITÀ

Quando si parla di comunicazione tra individui umani si presuppone un passaggio di messaggi ed informazioni tra due o più entità differenti, divise, separate. Ma l'uomo è realmente così separato e così dissimile dagli interlocutori che appartengono alla sua stessa specie?

Un piccolo approfondimento, a mio giudizio, si rende necessario per tentare (si badi bene è solo un tentativo!) di comprendere l'uomo in sé da una parte ed in relazione al contesto nel quale muove i suoi passi esistenziali, dall'altra.

Non potremmo comprendere che cosa è la comunicazione e quali sono le tecniche più efficaci per porla in essere se non provassimo a gettare qualche fascio di luce sull'autore ed al contempo sul fruitore della comunicazione stessa: l'uomo.

Tengo a sottolineare che la maggior parte dei corsi di comunicazione puntano proprio sulla separazione tra individui, sul dualismo composto dall'io e dall'altro, e giocano sulle fragilità altrui perché il comunicatore prevalga sull'altro in funzione esclusiva del proprio interesse personale. Aguzzando le pupille sul variegato mondo della formazione comunicativa ci si rende conto che l'utenza privilegiata è quella degli operatori di marketing, dei politici e di categorie affini, ovvero di venditori di beni materiali o di idee, il cui obiettivo precipuo, evidentemente, consiste nel conseguire la propria realizzazione in ordine alla sfera economica o a quella del potere personale, ma anche a quella emotiva e sentimentale, facendo credere all'interlocutore che acquistare un bene o abbracciare un'ideologia politica, uno stile di vita qual che sia, o provare sentimenti d'amore verso una determinata persona, è nel suo interesse, mentre invece è soprattutto funzionale alla soddisfazione del comunicatore. Se ciò è lecito e giusto qualora la comunicazione sia condotta in buona fede, dobbiamo purtroppo prendere atto che spesso le cose non stanno in questo modo, ovvero che alla base della comunicazione c'è la disonestà.

La teoria della comunicazione che vado formulando da alcuni anni, invece, si fonda proprio sull'esigenza ineludibile di essere onesti innanzitutto con se stessi e di conseguenza con gli altri, anche perché l'esperienza mia ed altrui sembra aver dimostrato, senza ombra di dubbio, che il maggior "profitto", in tutte accezioni, si trae proprio quando si instaura con gli altri un rapporto comunicativo onesto. Tanto più la comunicazione è "efficace" quanto più si basi sull'attenzione e sul rispetto nei confronti dell'altro, in ossequio al saggio detto evangelico "non fare agli altri ciò che non verresti sia fatto a te".

Dunque puntiamo l'attenzione sull'uomo, sui suoi aspetti positivi e soprattutto su quelli negativi, che partono perlopiù tutti da un punto di vista egocentrico, al fine anche di porsi al riparo da comunicazioni mendaci o truffaldine.

E non si può parlare dell'uomo senza risalire la corrente della sua evoluzione fino alla sorgente, onde comprenderne la direzione e quindi il possibile corso futuro, comprensivo delle motivazioni profonde dell'esistenza, delle sue finalità, dei suoi mille e mille "perché" che ancora sono lungi dal trovare un'adeguata risposta: ragion per la quale occorre porre mente all'individuo d'umana progenie nella sua relazione con tutto l'universo del quale esso è parte non trascurabile. Ma tale ricerca non deve essere effettuata all'esterno dell'uomo, bensì all'interno delle sue dinamiche psicologiche, per comprendere quali siano stati i fattori scatenanti un percorso che ha condotto a tale punto di complessità l'entità definita "essere umano". E tanto, di certo, non costituisce impresa agevole: per il momento l'esplorazione più difficile ed ardua per l'uomo è quella da compiersi entro il suo microcosmo psicologico ed emozionale, oltre che in quello intellettuale, essendo molto più agevole scoprire nuove stelle e pianeti gettando uno sguardo al firmamento.

Nulla è più complicato, per l'intelletto umano, della comprensione di se stesso in ordine al suo funzionamento, da un canto, ed al suo rapporto con tutto l'esistente dall'altro.

Si tratta di domande sempiterni, ataviche, antiche come la facoltà di pensare, sulle quali molte menti, anche sommamente acuminati, si sono arenati, impaludandosi tra le sabbie mobili del dubbio e delle incertezze, che ingoiano inesorabilmente qual si voglia tipo certezza.

Quella che vi propongo è una verità possibile e plausibile, certamente ineccepibile sotto il profilo etico, per quanto relativa al mio sentire ed alla mia percezione del reale, come già spiegato in precedenza.

Ricorriamo, dunque, ad una metafora che può offrire l'idea di quel che vado affermando, ovvero che le sorti individuali non sono poi così separate da quelle collettive, nel senso che il vantaggio altrui o la disgrazia altrui coincidono spesso con il nostro vantaggio o con la nostra disgrazia.

Or dunque, se le nostre cellule possedessero un intelletto pensante (che posseggano le linee guida del loro sviluppo, ovvero un "destino" predeterminato al quale sono vincolate, è un fatto ormai accertato dalla scienza in grazia della scoperta del DNA), in maniera tale da rendersi conto della loro esistenza, e, soprattutto, della loro collocazione spazio-temporale, sicuramente capirebbero che fanno parte di un organismo unico, che noi, in modo onnicomprensivo, definiamo "essere umano".

Se così fosse, sicuramente le cellule che compongono il nostro corpo "penserebbero" che la sola realtà possibile è racchiusa entro i limiti della nostra pelle, al di là della quale esse non riuscirebbero a vedere. Oltretutto non comprenderebbe la loro natura di cellule, poiché avrebbero chiara soltanto la loro diversità: una cellula che compone il muscolo della coscia si sentirà diversa da una che compone l'osso sacro; una cellula cerebrale si sentirà superiore ad una dello stomaco. Sicuramente, inoltre, non capirebbero che sono parte di un microuniverso che noi chiamiamo "uomo", che a sua volta appartiene ad un soprasistema, un macrouniverso, quello ecologico, che risponde al nome complessivo di "natura".

Come per le cellule, anche per l'essere umano, nel corso di lunghissimi secoli, tutta la realtà possibile è stata racchiusa entro il corpus naturale, ovvero quello visibile, e in tal modo gli uomini appartenenti a determinate etnie si sono ritenuti superiori ad altri, considerati alla stregua di meri animali: da qui lo schiavismo, le aberrazioni, le stragi, i genocidi, le epurazioni etniche e la stessa Shoah.

La domanda che a questo punto vi pongo è la seguente: se alcune cellule intestinali si ammalano, per quanto siano apparentemente separate da quelle del corpo umano, a soffrirne non sarà forse tutto il corpo?

Un tumore che ammorbida una piccola parte dell'organismo alla lunga si diffonde, producendo metastasi dovunque.

Così il corpo sociale. Se un solo uomo sta male, il complesso dell'umanità è ammalata in una sua piccola parte ed il malessere è destinato sicuramente ad incidere negativamente sullo stato complessivo del corpo e a diffondersi in tempi più o meno lunghi.

Quel che occorre chiedersi è se noi siamo cellule sane o portatrici di malattia, se le nostre azioni e la nostra comunicazione non inficino il benessere di qualche altro essere umano compromettendo l'equilibrio del corpus sociale nel suo complesso.

Se osserviamo la natura comprenderemo che ogni seme piantato nel terreno non manca di germogliare e di crescere, diffondendosi in una foresta: una bugia, pur piccola ed innocente, non mancherà di produrre effetti più o meno nefasti.

Non voglio qui affermare principi "buonisti", ma, realisticamente tengo a ribadire che ognuno di noi ha delle responsabilità oltre che verso se stesso, soprattutto verso se stesso, anche verso la società cui appartiene, nella consapevolezza, però, della nostra assoluta relatività, essendo la nostra vita vincolata a fattori spazio – temporali che ci rendono caduchi, destinati comunque a lasciare il campo, in un futuro certamente lontano, perché altri dopo di noi si cimentino nel meraviglioso gioco della vita.

L'albero non rimpiange la foglia caduta, ma attende che la sua chioma si rinnovi, poiché la caduta delle foglie, in autunno, è indispensabile alla sua esistenza. Quando invece la foglia è verde ed

assolve alla sua funzione di produttore di clorofilla, l'albero la protegge da qual si voglia parassita con gli strumenti che la natura gli ha fornito: questo perché quando la foglia è legata all'albero non è cosa diversa da esso, essendone una parte che gioca un ruolo importante. Pertanto, fin quando noi, tutti noi, saremo foglia viva sull'albero dell'umanità saremo nondimeno portatori di una notevole importanza. Così il sole in ambito galattico e la galassia rispetto al cosmo: potremmo annullarci, ma la nostra fine pur comporterebbe un mutamento, per quanto lieve, negli equilibri complessivi, come grossi squilibri vive il nostro corpo ogni volta che un gruppo di cellule, aggredito da qualche malattia, soccombe. Pertanto si possono stabilire le seguenti equazioni: la cellula sta all'uomo, come l'uomo sta alla terra, come la terra sta al sole, come quest'ultimo sta alla galassia, come la galassia sta all'infinito.

Noi dunque siamo i mattoncini che contribuiscono a costruire e sorreggere l'infinito. Ed è proprio il concetto di infinito a fornirci la chiave di volta per comprendere l'importanza somma della quale ognuno di noi è portatore. Per definizione l'infinito trova il suo centro in qual si voglia suo punto: essendo l'uomo un punto dell'infinito ne consegue che ne è il centro. Non ha dunque torto chi sostiene che tutto il creato, comunque, gravita intorno all'uomo, ad ogni singolo essere umano! Occorre dunque che l'uomo si mantenga in equilibrio e in armonia, a suo pro e a pro di tutto l'universo del quale è il centro.

Come è possibile mantenersi in equilibrio e in armonia?

È molto semplice.

Occorre sostanzialmente rispettare quattro semplici regole.

Non bisogna tentare di camminare sulle nuvole.

Non bisogna tentare di nuotare nell'aria.

Non bisogna tentare di respirare l'acqua.

Non bisogna tentare di bere la terra.

Il tuo universo sarà in armonia soltanto se vivrai secondo la tua natura!

In conclusione, ci pare di poter affermare che l'alterità è soltanto una delle tante convinzioni illusorie dell'essere umano e che i nostri destini sono strettamente correlati a quelli altrui.

Pertanto un buon comunicatore sa perfettamente che la sua comunicazione non deve essere mai protesa a perseguire il danno degli altri, nella consapevolezza che procureremmo, indirettamente, un danno a noi stessi.

Ribadisco, occorre partire dal rispetto dell'altro, perché, come vedremo nelle prossime asserzioni, in tal modo si guadagna e si conserva il rispetto per se stessi, punto di partenza di qual si voglia efficacia nell'ambito della comunicazione, ivi compresa quella giornalistica.